

## SETTIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE - ANNO B

La tappa che la nostra Liturgia ci propone per la Settima Domenica dopo Pentecoste ha come protagonista Giosuè: già segnalato dal Signore a Mosè, dopo la morte di questi, viene chiamato, sempre dal Signore, a guidare il popolo nel paese promesso ai Padri.

Il tema principale del libro è dunque **la terra come eredità del Signore**, ora da Lui donata e collegata alla pace che Jahvè procura al suo popolo. È una eredità data in **possesso comune** ai figli di Giacobbe.

Giosuè ne sarà l'amministratore. Il metodo di spartizione sarà **la sorte**, modo per conoscere quale territorio la Volontà divina assegna a ogni tribù (otto capitoli del libro di Giosuè sono dedicati alla spartizione della terra).

C'è una tensione nel libro tra l'affermazione di una conquista completa (circa 31 regni del Canaan distrutti!) e altri indizi che sembrano smentirla (almeno quattro!).

Da qui l'impegno degli studiosi a scoprire il genere letterario di questo libro per decifrarne il messaggio per il nostro tempo.

Tale lavoro diventa più delicato se teniamo presente che il periodo biblico in causa è il più vicino all'esperienza con Dio - attraverso la mediazione di Mosè - che sta alla base della nascita del popolo d'Israele.

### LECTIO

La **Lettura** (Gs 10, 6-15) è una pagina biblica molto conosciuta per le tristi vicende patite da Galileo Galilei, legate a una lettura semplicistica di quella pagina e a una chiusura preconcepita alle ragioni della ricerca scientifica.

Sono due i fenomeni descritti nel nostro brano: le grosse pietre dal cielo e il miracolo del sole.

Per il primo: può esserci stata una furiosa tempesta naturale in quel momento critico, che ha danneggiato in particolare l'esercito dei re amorrei.

Il "miracolo del sole" (secondo fenomeno) che si è fermato nella sua corsa, può essere ridimensionato anche solo leggendo il testo in ebraico, che si può meglio tradurre: "Sole, **oscurati** (e non "férmati"); luna cessa di risplendere... Si oscurò il sole e la luna non splendette" (vv. 12-13).

Potrebbe essere stata una manifestazione locale della potenza di Dio, di portata insolita, espressa nel testo con linguaggio ampolloso.

In quella circostanza, ci fu davvero una **vittoria** di Giosuè e di Israele sugli Amorrei?

Forse troviamo la risposta a questa domanda in un Salmo (44, 3-4): "Tu, o Dio, per piantarli, con la tua mano hai sradicato le genti, per farli prosperare hai distrutto i popoli. Non con la spada, infatti, conquistarono la terra, né fu il loro braccio a salvarli; ma la tua destra e il tuo braccio e la luce del tuo volto, perché tu li amavi"

L' **Epistola** (Rom 8, 31-39) è un inno all'amore di Dio, manifestato nel dono di Cristo. Fa da epilogo al cap. 8 (sul dono dello Spirito) e insieme da conclusione alla seconda sezione (5, 1-8, 39) della lettera che ha trattato il tema: "I giustificati per la fede sono introdotti nella vita piena mediante la potenza dello Spirito".

Il nostro brano è caratterizzato da due parti.

La prima è retta da una serie di domande (vv. 31-35) e conclusa (v. 36) da una frase del Sal. 44 (già citato sopra a proposito della Lettura).

La seconda (vv. 37-39) è introdotta da una affermazione che viene arricchita e rinforzata dal finale.

Nella prima parte Paolo sottolinea che Dio è schierato chiaramente dalla parte dei credenti; e anche Cristo è dalla loro parte e continua pure a presentare la sua preghiera di supplica al Padre per noi. Elenca poi sette situazioni dolorose che tuttavia non possono impedire a Cristo di amarci.

La citazione del Salmo è per dimostrare che le tribolazioni non sono la prova che Dio ha abbandonato coloro che le subiscono. Anzi, in loro e con loro Egli vince e trasforma queste tribolazioni in beni in favore di tanti.

Nella seconda parte dell'inno, l'Apostolo afferma che non sono le nostre capacità umane, ma la forza di Cristo crocifisso, morto e risorto che determina la vittoria sul male. Né le potenze legate al **cosmo**, né i vari momenti legati al **tempo**, né le estensioni dello **spazio** possono impedire a Dio di continuare ad amarci.

Nel **Vangelo** (Gv 16, 33-17, 3) è riportato l'ultimo versetto conclusivo di tutto il discorso che occupa i capp. 14-16.

Vi è sottolineato il contrasto tra "pace" e "prova", che richiama la trasformazione della "tristezza" in "gioia" dei vv. 20-22.

L'invito ad "avere coraggio" è rivolto a persone che sono nella tristezza, nella prova, mentre l'affermazione: "Io ho vinto il mondo" spiega in modo esaustivo perché ci può essere la pace nella prova. Anzi, spiega perché anche nella tristezza si può sperimentare una gioia che non viene da noi.

La condizione perché questo si realizzi, è perseverare a domandare nel nome di Gesù di essere in Lui: figli e figlie, nel Figlio, dello stesso Padre.

Ecco la "gloria" che Gesù chiede per noi.

#### MEDITATIO

1- La terra che Dio dona ai figli di Giacobbe con la mediazione di Giosuè non è un "già pronto" da godere passivamente.

È piuttosto un progetto da realizzare, con il contributo, la fatica, il pluriforme impegno di ognuno e di tutti.

Ci sono battaglie da portare avanti e da vincere per rendere attuale tra noi la "terra-dono".

C'è un verbo che forma un minimo comun denominatore tra le tre pagine della Liturgia della Parola di questa Domenica. È il verbo "vincere".

Dove sembrerebbe più corretto usarlo, cioè nella **Lettura**, abbiamo visto che la conquista della terra non fu semplicemente frutto dell'impegno umano. Ma a salvare il popolo fu "... la luce del tuo volto, perché tu li amavi".

Nell' **Epistola** si ribadisce il livello alto del vincere, quando si afferma che è la forza di Cristo crocifisso, morto e risorto a determinare per noi la vittoria sul male. Anzi, Egli vince trasformando le tribolazioni in germi di bene per tanti.

E nel **Vangelo** si sottolinea di nuovo che è perché Gesù "ha vinto il mondo" che noi possiamo avere la pace pur nella prova e la gioia pur nella tristezza.

Come concretizzare nel nostro tempo il succo della Parola che abbiamo ascoltato?

La "Terra-Dono di Dio all'umanità" possiamo tradurla - oggi come oggi - nel tema del **bene comune**, della **società a misura umana**, della **civiltà dell'amore**.

Portando il tutto a un livello più terra terra, dovremmo parlare di **partecipazione** almeno a tre livelli: a- prendere parte; b- portare il proprio contributo; c- partecipare ai benefici derivanti dall'azione collettiva.

Nelle dimensioni del fare e dell'agire è più facile sperimentare la gratificazione di vedere realizzato qualcosa di concreto. In questo spazio di azione, qui e ora, opera una società civile ancora sana, capace di rimboccarsi le maniche, prendersi cura dei beni comuni, promuovere progetti ecologici e di salvaguardia del creato, farsi carico di azioni solidali rivolte ai più deboli.

In molte di queste esperienze, le persone stentano ad avere rapporti con la politica e spesso ne diffidano apertamente (il fatto che il 52% dei cattolici praticanti non ha votato alle ultime tornate elettorali, conferma questa diffidenza).

La politica, a sua volta, raramente valorizza queste pratiche nate nel tessuto sociale, e più ancora fatica a incorporarle nel processo istituzionale.

C'è da riannodare i fili tra fare e pensare, tra azioni locali e politica nazionale.

Dovremmo fare spazio ad un agire personale, capace di essere inclusivo delle molte voci, senza perdersi in discussioni oziose, in grado di imparare per intelligenza progressiva e cultura dell'errore.

Un agire pensante che abbandoni l'illusione consolatoria dei principi assoluti per accettare l'onesta imperfezione di ogni concretezza collettiva.

2- Si potrebbe approfondire il tema dell'avere "coraggio".

3- Interessante è anche il tema della "gloria".

ACTIO

1- Dedichiamo un po' di tempo nell'estate a leggere qualcosa di impegnativo che ci faccia crescere.

2- Senza dimenticare il tempo da dedicare alla preghiera.

3- Diamo poi il nostro apporto al volontariato.